

sabato 2 giugno 2001

planeta

rUnità 9

Bruno Marolo

Il quindicenne Benjamin è uscito dalla baracca, gli altri cinque non resisteranno ancora per molto: sono armati ma cominciano ad aver paura

Usa, i fratellini sotto assedio verso la resa

WASHINGTON Il ribelle quindicenne dell'Idaho si è arreso, i suoi cinque fratelli assediati non resisteranno a lungo. Finisce così, senza spargimento di sangue ma con infinita tristezza, la vicenda dei bambini che per tre giorni hanno tenuto in scacco la polizia. Benjamin McGuckin e i fratelli vanno incontro alla sorte che avrebbero voluto disperatamente evitare: saranno divisi e dati in adozione, dopo la morte del padre, l'arresto della madre e la vendita della terra, sequestrata da un governo senza pietà che non ha esitato a infierire su una famiglia in miseria per recuperare le tasse arretrate.

Nella notte tra giovedì e venerdì, Benjamin si è stancato di giocare alla guerra. È andato a bussare alla porta di un vicino, che lo ha affidato a due medici e a un assistente sociale chiamati dallo sceriffo Phil Jarvis. Nel casolare assediato, barricati con cinque fucili per la caccia all'alce e una muta di 27 cani feroci, sono rimasti Kathrin di 16 anni, Mary di 13, James di 11, Frederick di 9, e Jane di 8. Lo sceriffo non ha fretta. Sa che i bam-

bini, spaventati, affamati, dovranno chiedere aiuto. E la società, che ha lasciato arrivare le cose a questo punto, ora li aiuterà come può.

Il padre, Michael McGuckin, è morto il 12 maggio, per la sclerosi multipla che lo tormentava da sette anni. Prima di ammalarsi, non era povero. Lavorava in una segheria, e possedeva 20 ettari di terreno a Garfield Bay, a quindici chilometri dalla bicocha tra i boschi di Sandpoint dove ha finito i suoi giorni. Quando Michael, ammalato, perde il lavoro, la moglie JoAnn si riduce a chiedere la carità del Bonner County Food Center, un centro di assistenza sociale. «Veniva ogni due settimane - racconta la direttrice Alice Wallace - a ritirare cibo per i bambini». Per il resto, la famiglia vive di caccia e di radici raccolte nei boschi. Dal 1997 non paga le tasse sul terreno che ancora possiede. Nell'autunno del 2000 il fisco sequestra la proprietà di



La baracca circondata dai cani

Garfield Bay per recuperare 8400 dollari di arretrati. Il primo settembre il terreno viene venduto all'asta, per 53 mila dollari, a un tale Schmuell Korengut.

La famiglia McGuckin si asserraglia in casa e smette anche di ritirare il cibo che le viene offerto dalla carità pubblica. JoAnn, che una volta comprava latte per i bambini quando se lo poteva permettere, ora va in paese soltanto per comprare vino e ubriacarsi. Si convince che il governo abbia sparso sulla strada una polvere velenosa, per far morire lei e il marito e prendersi la casa. «Imparate a sparare - raccomanda ai figli - dovreste difendervi dalla polizia, quando papà e io non ci saremo più».

Con la morte di Michael McGuckin la situazione precipita. La figlia più grande, Erina, di 19 anni, chiede aiuto allo sceriffo. Se ne è andata di casa un anno fa, ha cercato di arruolarsi in marina ma è

stata scartata per il fisico gracile dovuto a denutrizione. Ora lavora in città, a 70 chilometri da Sandpoint, cerca una vita normale. «I miei fratelli - avverte - stanno morendo di fame». La polizia attira JoAnn fuori casa promettendole che potrà fare la spesa gratis al supermercato, poi l'arresta per avere maltrattato i figli e la chiude in carcere. Quando lo sceriffo e i suoi aiutanti vanno a prendere i bambini, Benjamin aizza i cani e corre a prendere il fucile da caccia. Comincia l'assedio e i sei fratelli che nessuno ha aiutato quando ancora era possibile diventano un'emergenza nazionale.

Brucia ancora il ricordo di Ruby Ridge, un'altra località nell'Idaho, dove nel 1992 gli agenti dell'Fbi uccisero con una maldestra azione di forza la moglie e il figlio di un esaltato, Randy Weaver. Gli elicotteri delle televisioni sorvolano il casolare dei McGuckin, circondato da un piccolo esercito di poliziotti, assistenti sociali, medici e accalappiacani. Il quindicenne Benjamin, sempre più spaventato, aspetta il buio per rifugiarsi in casa di un vicino. Credeva che gli uomini dello sceriffo gli avrebbero sparato a vista.

Nkosi, muore il simbolo della lotta all'Aids

Sudafrica, 12 anni, aveva commosso il mondo chiedendo farmaci gratis per le madri sieropositive

segue dalla prima

Nelson Mandela si è inchinato davanti alla morte di un «giovane uomo coraggioso», l'Assemblea nazionale ha votato una mozione per esprimere «il dolore e la tristezza». Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, lo ha definito uno «splendido militante» della lotta all'Aids, «una voce coraggiosa».

Nkosi aveva solo dodici anni. Pochi per essere diventato un'icona della lotta per la vita», parole di Mandela. Tanti, considerando che quando ne aveva poco più di due a lui, sieropositivo dalla nascita, i medici non pronosticavano che qualche mese di sopravvivenza. A sette anni Nkosi era già un miracolo: il bambino sudafricano sopravvissuto più a lungo all'Hiv. Grazie alla sua tenacia e alle cure che la sua nuova famiglia poteva permettergli, un lusso che gli ha consentito di strappare alla malattia un giorno dopo l'altro e di arrivare all'età della scuola, per combattere la sua prima battaglia contro il pregiudizio e ottenere il diritto di frequentare un istituto di Melville a dispetto del parere dei genitori di altri bambini. Gail Johnson, sua madre adottiva, attivista della difesa dei diritti dei malati di Aids, porta il suo caso davanti al giudice e la spunta. Nkosi andrà a scuola. La sua storia finisce sulle cronache. Essere un bambino sieropositivo a Johannesburg non è una sfortunata eccezione. L'Aids, che in tutto il continente africano sta inghiottendo intere generazioni come una maledizione biblica, ha il suo epicentro proprio in Sudafrica, dove una persona ogni dieci ha contratto il morbo, dove il 50% dei posti letto degli ospedali è occupato da malati di Aids. Dove gli orfani dell'Hiv, spesso infettati a loro volta, sono un esercito in crescita (500-800mila?). Dove i sieropositivi sono 4 milioni e 700mila - la più alta concentrazione al mondo - e si stima che il virus possa colpire altri 7 milioni di persone nei prossimi 10 anni: ogni giorno nascono 200 bimbi già infettati, molti di loro non arriveranno a 6 anni e



lo faranno per lo più nell'abbandonamento.

Nkosi Johnson, in questa immagine, se non il fatto di aver dato un volto - il proprio, un viso di bambino - ad una malattia temuta e ostracizzata. E di aver prestato le sue parole alla solitudine di sieropositivi e malati, doppiamente colpiti: dall'Aids e dall'emarginazione.

Quando nel luglio dello scorso anno sale alla tribuna della conferenza mondiale sull'Aids a Durban, il più grande consenso mai convocato sul virus, Nkosi è un ragazzino magro che sembra molto più piccolo della sua età. Ma fa parlare il buon senso del popolo dei malati: chiede al governo di distribuire gratuitamente l'Azt alle donne incinte per diminuire il rischio di trasmissione dell'Hiv ai neonati. Come era accaduto per lui. E solleva indirettamente la questione del costo dei farmaci, secondo il tariffario delle multinazionali che trasformano le cure in un privilegio per pochi.

Ma dal bambino che è, che era, Nkosi chiede anche qualcos'altro. «Non si prende l'Aids con i baci, abbracciando o stringendo la mano.

Noi siamo degli essere umani normali, sappiamo parlare. Non abbiamo paura di noi», dice. Chiede alle famiglie di aprire le porte agli orfani, di non lasciarli soli. «Accettateci», dice. E diventa una star mediatica, rilascia interviste alle tv di mezzo mondo, viene invitato a conferenze da una parte all'altra del pianeta. Al congresso di Durban, il presidente sudafricano Thabo Mbeki se ne va polemicamente mentre Nkosi parla. Poche settimane fa, però, sulla spinta delle pressioni internazionali e dell'emozione suscitata dal ragazzino, il Sudafrica strappa condizioni più favorevoli per l'acquisto di farmaci destinati a combattere il virus. Un compromesso che salva il rispetto delle leggi in materia di brevetti, ma consente di tagliare i costi: da 2100 dollari l'anno per ogni malato a 350. Una notizia festeggiata con canti e balli da centinaia di malati.

Nkosi, per una strana combinazione, muore nel giorno in cui il virus compie 20 anni, vent'anni che non sono bastati a fermare la diffusione ma sono serviti a tenerlo a bada con le terapie. Cure esose, che in Africa sono irraggiungibili ai più. Gail, la madre adottiva, ha annuncia-

to la nascita di una fondazione in memoria di Nkosi, raccoglierà denaro per aiutare gli orfani e le madri sieropositive. Solo poche ore prima della morte del bambino, la signora Johnson aveva dovuto replicare alle affermazioni del quotidiano "The Sowetan", che l'accusava di esagerare sulle condizioni di salute del figlio e di aver trasformato la malattia di Nkosi in una miniera d'oro, grazie alle donazioni.

La morte ora tacita le polemiche. Nkosi muore e il mondo lo saluta come un simbolo, un ragazzino coraggioso. Ma accanto alla tigre di peluche, quel suo visetto ansimante in un letto troppo grande mostrato dalle tv, non racconta coraggio ma solo una grande, immensa sofferenza. Ed è il volto di un bambino. Un bambino africano.

Marina Mastroianni

clicca su

www.unaids.org/

www.aids2000.com/

www.lila.it

L'Africa devastata dalla malattia 25 milioni di casi

Non una malattia, un incubo che sta mietendo intere generazioni. In Africa vive il 10 per cento della popolazione mondiale, ma è africano il 90 per cento dei bambini sieropositivi. Di 34 milioni di persone affette dall'Hiv nell'intero pianeta, oltre 24 milioni vivono in questo continente. E qui che si concentrano i quattro quinti dei nuovi casi di Aids che si registrano ogni anno. E la regione sub-sahariana è quella maggiormente colpita: ogni anno muoiono in conseguenza all'immodeficienza 470.000 minori, oltre il 90 per cento ha contratto l'infezione dalla madre. I dati statistici disegnano un quadro devastante. Di 30 bambini nati da madri sieropositive, dieci vengono contagiati alla nascita, altri quattro durante l'allattamento. La maggior parte di loro non sopravviverà ai cinque anni. Un continente intero sta sprofondando sotto il flagello del virus. La diffusione della malattia che distrugge la generazione dei giovani adulti, abbassa le aspettative di vita ad appena 45 anni e si lascia dietro milioni di orfani: sono 12 nella sola Africa sub-sahariana. Bambini che vengono raccolti nella rete familiare, resa sempre più fragile dall'avanzare del virus. Spesso sono i vecchi a doversi far carico dell'assistenza ai malati e della sopravvivenza degli orfani, che possono contare perciò su assai magre risorse. Il risultato è una compressione ulteriore del tenore di vita. Un esempio: in Costa d'Avorio, secondo l'Unaid, programma Onu per la lotta all'Hiv, la presenza di un malato in famiglia comporta una riduzione del consumo di cibo del 40 per cento. L'alto costo delle cure, decretato dalle case farmaceutiche, taglia fuori la maggioranza dei malati del mondo dalle nuove terapie messe a punto nei vent'anni di ricerca sull'Hiv. Eppure oggi il cocktail di farmaci attualmente disponibile è in grado di ridurre la mortalità del 90%, secondo l'immunologo Ferdinando Aiuti, assicurando una vita accettabile.

Le gemelle nei guai per consumo di alcol diventano eroine per i coetanei. La Casa Bianca invita i media a rispettare la privacy delle ragazze

Bush volle la legge che incrimina le figlie

NEW YORK Hanno la patente, possono comprare pistole, votare, farsi ammazzare in guerra, ma non acquistare birra al ristorante: per milioni di teen ager Usa le «prime gemelle» della Casa Bianca sono diventate le inconsapevoli eroine di una silenziosa rivolta: quella contro le leggi ereditate dal proibizionismo che quasi ovunque in America vietano ai minori di 21 anni di comprare e consumare alcol in pubblico. «Quel che è successo a Jenna e a Barbara è la prova dell'assurdità del sistema: abbiamo tutte le responsabilità di un adulto, ma non tutti i privilegi», ha

espresso solidarietà con le figlie del presidente Asia Allen, 18 anni, di Boston.

Barbara e Jenna sono state pizzicate dalla polizia in un bar di Austin per aver tentato di comprare un cocktail illegalmente: fu l'allora governatore del Texas George W. Bush, lui stesso un alcolista «pentito», a firmare nel 1997 la legge draconiana che ha inguaiato le sue figlie. Ma per molti coetanei di Jenna e Barbara l'odissea giudiziaria delle gemelle è lo specchio di una frustrazione comune: quella del sabato sera quando le carte di identità false sono una routine,

anche se i ragazzi che le usano non si aspettano di venir sbattuti in prima pagina se vengono colti con le mani nel sacco. Per i mass media tuttavia lo scoop è stato troppo gustoso per venir rispedito nel congelatore come accade un mese fa, quando Jenna venne multata per possesso illegale di alcolici.

In aprile la notizia fu ignorata dai giornali, stavolta ha invaso le prime pagine con sarcastici titoli cubitali: «Jenna and tonic», è stato quello del «New York Post». La gemello- mania ha contagiato i reporter della Casa Bianca tornati allergici alle

cronache rosa dopo la sbornia del Sexgate: «Non siete Internet», li ha sgridati il portavoce Ari Fleischer invocando per le gemelle il diritto alla privacy. Ma per molti reporter che si erano trattenuti dopo il primo incidente di Jenna con l'alcol, stavolta è stato impossibile non tornare sul fatto: «Come figlie del presidente hanno diritto a una zona di privacy e la stampa non sta loro alle costole. Ma se si mettono ripetutamente nei guai e danno dispiaceri al padre, fanno notizia», ha spiegato il capo dell'ufficio di Washington del «Daily News».

Braccio di ferro con Wahid che intendeva defenestrarlo insieme a tre ministri

Indonesia: il capo della polizia si ribella

GIAKARTA Colpi di scena a ripetizione in Indonesia, dove il presidente

Abdurrahman Wahid, ormai privo del sostegno del governo e delle istituzioni, cerca disperatamente di mantenere la carica: dopo l'esonero del ministro dell'interno Susilo Bambang Yudhoyono nell'ambito di un mini-rimpasto nell'esecutivo, si trova ora di fronte alla ribellione del capo della polizia, generale Suryo Bimantoro, che si rifiuta di obbedirgli.

Bimantoro ha detto, dopo aver ricevuto la comunicazione del suo esonero, di aver respinto tale ingiunzione, argomentando che il Parlamento deve esser d'accordo sul suo

allontanamento.

In una riunione al quartier generale della polizia Bimantoro ha detto ai giornalisti: «Se il presidente vuole rimpiazzarmi o nominare qualcun altro, lo faccia seguendo le procedure». Per la legge, il Parlamento deve in effetti convenire su qualsiasi mutamento riguardante il capo della polizia.

Poco prima Wahid aveva annunciato un rimpasto nel governo, cambiando tre ministri (il responsabile dell'ordine pubblico, della pesca e quello per le riforme economiche) e sostituendo il procuratore generale Marzuki Darusman con il ministro della giustizia. È uno stretto

alleato della vicepresidente Megawati Sukarnoputri, acerrima rivale di Abdurrahman Wahid, il nuovo ministro indonesiano per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza.

Si teme che Wahid, incapace di fermare il procedimento di impeachment nei suoi confronti, voglia ricorrere allo stato di emergenza e avere così la possibilità di sciogliere il Parlamento, a lui ostile.

Infatti, secondo i parlamentari vicini alla vice presidente, il terzo rimpasto di governo deciso da Wahid - in diciannove mesi alla presidenza del Paese - è una mossa troppo tardiva che non lo salverà dall'impeachment.